

oggi corrisponderebbe a circa 600 milioni di Euro. Questo denaro appartiene al popolo italiano e ad esso deve tornare.

Ma i fascismi continuano. E la lotta è mondiale! Per combatterla insieme il 10 agosto 2011 a Oslo, in Norvegia, i rappresentanti di 18 paesi hanno fondato l'Associazione Internazionale del Libero Pensiero, che in quell'occasione ha deliberato 3 campagne internazionali da realizzare ogni paese dei cinque continenti. 1) Lottare per la effettiva Separazione tra le Religioni e gli Stati e difenderla laddove sia minacciata. 2) Realizzare un'inchiesta internazionale sui finanziamenti alle Chiese e alle religioni, in particolare tramite l'utilizzazione trasversale di denaro pubblico. 3) Denunciare i crimini commessi dai religiosi contro gli esseri umani e ottenere che sia loro resa piena giustizia.

Quando diciamo che questa lotta è mondiale, è necessario sapere che in Francia la Legge Debré, dal nome del ministro di De Gaulle, votata nel 1959 - e che non è mai stata abrogata da uno qualsiasi dei governi successivi - permette il finanziamento pubblico delle scuole confessionali. In una sola seduta, l'11 dicembre 2012 il Consiglio della regione parigina ha concesso più di 4.300.000 Euro alle organizzazioni religiose! La Federazione nazionale del Libero Pensiero ha lanciato una campagna per l'abrogazione della Legge Debré.

Ultimamente, dal 16 al 18 novembre 2012, si è svolto a Mar della Plata, nella Repubblica Argentina il 2° Congresso dell'Associazione Internazionale del Libero Pensiero, intitolato *Congresso delle Americhe*. Vi hanno partecipato donne e uomini venuti dall'Argentina, dal Canada, dal Cile, dall'Equador, dalla Spagna, dagli Stati Uniti, dalla Francia, dal Messico, dal Paraguay e dell'Uruguay. Su proposta dei nostri amici dell'America Latina è stato deciso, fra le altre cose di: «Aiutare le associazioni che nel continente americano e in altri paesi celebrano ogni anno il 20 settembre come il Giorno del Libero Pensiero. Ed è un omaggio alle donne e agli uomini che combattono per la libertà, l'uguaglianza e la fraternità tra gli esseri umani e tra i popoli.

Questa data ricorda la presa di Roma da parte delle forze che unificarono l'Italia - tra cui si distinsero le «camicie rosse» garibaldine - e ha come significato la caduta definitiva del potere temporale del papa e quindi dei suoi regimi politici per "diritto divino". Questa data rappresenta anche un grande trionfo per le forze democratiche, repubblicane e laiche del mondo intero.

Vedete, cari amici della Associazione Giordano Bruno, fino a che punto i liberi pensatori di tutto il mondo guardano a voi. Per questo motivo il prossimo anno, nel 2014, per il 110 anni del Congresso di Roma, ci auguriamo che si tenga con voi, qui a Roma, a pochi metri dal Vaticano una conferenza stampa internazionale che renderà pubbliche le conclusioni della nostra inchiesta internazionale sul finanziamento dei culti con denaro pubblico. Vi ringrazio infinitamente per l'onore che mi avete fatto.

RELAZIONI

Giordano Bruno maestro di dignità

Il 17 febbraio del 1600, dopo lunghi anni di carcere e terribili violazioni alla sua dignità, Giordano Bruno veniva fatto bruciare vivo perché "eretico, pertinace, impenitente"... come recitava la condanna del tribunale della Santa Inquisizione Romana presieduto personalmente dal papa. Nello stesso giorno del suo martirio anche i suoi libri venivano dati alle fiamme sul sagrato della basilica di S. Pietro. I mandanti del suo assassinio volevano cancellare l'uomo e il suo pensiero! Così speravano. Ma noi siamo qui!...

di **Maria Mantello**

Il suo pensiero potente e vivo è qui. I bruniani di tutto il mondo hanno strappato dalla bocca del più grande filosofo italiano la mordacchia con cui i suoi carnefici avevano inchiodato la sua lingua, per impedire che in quell'alba del 17 febbraio di 413 anni fa la folla presente allora in questa piazza (pare ci fosse anche Caravaggio) potesse ascoltare le sue parole.

La mordacchia, ultima violenza, ultima profanazione al bene che egli considerava massimo: la dignità di pensare, di avere parola! Di esistere!

Noi siamo qui, orgogliosi che oggi il suo pensiero venga studiato in tutto il mondo, tradotto in tutto il mondo, ma spesso colpevolmente trascurato nella sua patria.

La sua rivoluzionaria filosofia faceva paura, fa ancora paura... perché è dinamite.

- Al principio divino, Giordano Bruno sostituisce la natura: materia madre che non dipende da altri che da se stessa. È la fine del creazionismo, quello che ancora oggi dogmatici e reazionari vorrebbero riproporre nell'insegnamento delle scuole della Repubblica nell'illusione di oscurare la scientificità del darwinismo.

- Alla conoscenza prefissata nel modulo dell'anima creata, Bruno sostituisce la fisicità della mente - corpo - funzione biologica. Insomma come dirà Crick, lo scopritore insieme a Watson della catena del DNA: «come la bile è una secrezione del fegato, l'anima è una secrezione della mente».

- Contro le morali del precetto, Bruno fonda l'etica laica, perché ogni individuo conquista la dignità della sua autonomia ed autodeterminazione. Perché nella libertà di pensare e scegliere, ognuno è proprietario della propria vita. Responsabile del progetto di vita che vuole per sé. Comunque e sempre.

- Ad un'estetica di maniera che ingabbia il pensiero nella pedanteria della regola, Bruno contrappone il "pittore-filosofo", che espropria all'ombra la realtà... e la definisce... e ridefinisce nella vertigine delle possibilità combinatorie



continua a pagina 6

segue da pagina 5

di significato e significante. È la semiologia contemporanea!
- Alla politica del potere di alcuni, Giordano Bruno contrappone una società di liberi ed eguali, dove, come dirà poi Hannah Arendt, «nessuno sia escluso dal diritto di avere diritti». Ed è l'affermazione del diritto alla individuale dignità. Diritto umano inalienabile su cui si misura oggi il concretizzarsi della democrazia. E che soltanto la laicità dello Stato garantisce.

Giordano Bruno ha lottato per tutto questo, facendo coincidere filosofia e vita: contro il dogmatismo, l'opportunismo, la pavidità, la rassegnazione... l'ignavia ... che producono, scrive, il «servilismo che è corruzione contraria alla libertà e alla dignità umana».

Giordano Bruno ha alzato la testa... e ci insegna ad alzare la testa per uscire da ogni sudditanza intellettuale, morale, sociale, politica, economica.

Bruno ci ha insegnato a ribellarci a chi ci vuole "gregge" "asino" "pulcino" "pulledro". Ovvero in uno stato di perenne infantilismo alla ricerca di padri, padroni, ... padreterni, che promettono mirabolanti cieli e miracoli, mentre intanto - scriveva Bruno - «stabiliscono il mio e il tuo» ... nelle simoniache alleanze dove sguazzano.

Bruno mette a nudo i meccanismi psicologici e consolatori, che riducono gli uomini ad asini obbedienti che si fanno «guidare - scrive - con la lanterna della fede, cattivando (imprigionando, ndr.) l'intelletto a colui che gli monta sopra et, a sua bella posta, l'addirizza e guida».

«Figlio del Vesuvio e della collina di Cicala, filosofo e poeta italiano, unico spirito veramente libero», lo definisce Cyrano de Bergerac nel suo *L'altro mondo, ovvero gli Stati e gli imperi della Luna e del Sole* (1657- 1662), ma neppure lui, che pure è filosofo libertino, osa pronunciare ancora il nome di Giordano Bruno.

Il Nolano non è stato sentito fratello neppure dal grande Galilei, che per la sua teoria della relatività primaria attinge a piene mani dalla *Cena delle Ceneri* di Bruno, ma non lo cita.

Contaminato dalla rivoluzionaria filosofia del Nolano è Shakespeare. L'universo bruniano con un cielo infinito e la materia creatrice, è infatti più che un semplice sogno d'amore nel suo *Antonio e Cleopatra*. E ancora in un'altra sua operetta, *Pene d'amore perdute*, la concezione dell'autonomia dello Stato dal confessionarismo è chiara ripresa dello *Spaccio della bestia trionfante* di Giordano Bruno. Ma neppure Shakespeare, che certamente ha conosciuto il Nolano alla corte di Elisabetta, lo nomina.

Giordano Bruno è un intellettuale scomodo perché condanna la menzogna e l'ipocrisia, soprattutto quando vengono dal riverito 'mondo della cultura', trasformato dai servili pedanti in accademia di pensiero unico. Bruno polemizza continuamente e pubblicamente con costoro. Li ridicolizza nei suoi dialoghi: «più nun sanno e sono imbibiti (imbevuti) di false informazioni più pensano di sapere», e danno i loro principi «conosciuti, approvati senza dimostrazione».

Giordano Bruno è scomodo perché alle baronie familiste degli intellettuali di regime sbatte in faccia la loro responsabilità per la decadenza politica e morale che lui, pellegrino «in fuga dalla vorace lupa romana», tocca con mano in un'Europa dilaniata dalle guerre di religione: «La sapienza e la giustizia iniziarono a lasciare la terra dal momento che i dotti, organizzati in consorterie, cominciarono ad usare il loro sapere a scopo di guadagno. Da questo ne

derivò che ... gli Stati, i regni e gli imperi sono sconvolti, rovinati, banditi assieme ai saggi ...e ai popoli».

Giordano Bruno avrebbe potuto vivere tranquillamente la sua carriera di docente, ma il tomismo gli andava stretto. L'ideologia cristiana tutta gli andava stretta e ne denuncia l'impianto fideista che schiaccia ragione e autodeterminazione.

Bruno vuole un mondo di individui pensanti e liberi. Per questo accoglie con entusiasmo il copernicanesimo. Vi vede il trampolino di lancio per l'emancipazione umana. Usciti dalla gabbia del geocentrismo, dove «gli erano mozzate l'ali», gli esseri umani possono finalmente spiccare il volo e «liberarse de le chimere» di un cielo superiore e una terra inferiore.

E il Nolano chiama ognuno ad usare le ali della ragione: a sperimentare le infinite possibilità di pensare, conoscere, agire. A diventare, «possendo formar altre nature, altri corsi, altri ordini con l'ingegno», «cooperatori dell'operante natura». Penetrandone le leggi fisiche. E in questo si è maghi. Si è dei a se stessi.

La magia di Bruno è conoscenza. È sviluppo della capacità di indagine e ricerca per analizzare i legami chimici degli elementi naturali, i profondi nessi causali tra tutte le cose: «magia è la contemplazione della natura e perscrutazione dei suoi segreti». Grazie alla scienza fisica e chimica: «Approvo quello che si fa fisicamente e procede per apotecarie (farmaceutiche) ricette... Accetto quello che si fa chimicamente»; «Ottimo e vero è quello che non è sì fisico che non sia anche chimico e matematico». Questa è la magia per Giordano Bruno contro quella dei cialtroni (ridotta a ridicola macchietta nel *Candelaio*). Una «magia di disperati» - la chiama - «di chi invoca supposte intelligenze occulte con riti preghiere formule».

La magia è allora arte della conoscenza, magia di conoscenza, «potenza cogitativa» che sa tessere interrelazioni rappresentative. È memoria ragionata, che sviluppa pensiero problematico e consapevolmente giudica addentrandosi in sentieri inesplorati, perché - scrive Bruno - «seleziona», «applica», «forma», «ordina». Un processo che è cibo per la mente, come ancora oggi si usa dire: «la ricerca ragionata dei dati particolari, è il primo accostarsi al cibo, la loro collocazione nei sensi esterni ed interni, è una forma di digestione» per «progredire nelle operazioni dell'intelligenza», per «vedere con gli occhi dell'intelligenza». È questo un incessante processo di scomposizione e ricomposizione di «atomi corporei-mentali». Un processo che stimola nuove sinapsi, come si direbbe oggi, per conquistare al pensiero analitico critico sempre maggiori aree cerebrali.

Ma perché questo accada, bisogna superare «l'abitudine di credere, impedimento massimo alla conoscenza». Bisogna spazzare via «la bestia trionfante» della passività, dell'omologazione, della rassegnazione al pensiero a una dimensione.

Ecco allora che la libertà di pensiero diventa per Bruno prerequisito e metodo. Procedura di continua trasmigrazione concettuale. Cicli conoscitivi, che si riaprono in una sorta di pitagoriche trasmigrazioni al divenire di diversificate acquisizioni... Per capire ...e riscattarsi da ogni soggezione.

Bruno ha sacrificato la sua vita perché l'umanità uscisse dalla rassegnazione di minorità per costruire una società più giusta e libera.

Ha denunciato l'arroganza e l'ingiustizia di un mondo dove la libertà è il regno della tracotanza di chi nega emancipazione e autodeterminazione altrui.

Non c'è libertà senza solidarismo delle libertà. Non c'è libertà

senza giustizia. Senza il rispetto della dignità individuale di esseri proprietari della propria esistenza.

Questo afferma Giordano Bruno. Perché dignità è il diritto di avere diritto alla gestione del proprio individuale progetto esistenziale.

E questo implica pubblico riconoscimento, che significa anche impegno privato e pubblico per far sì che ognuno si emancipi dalla sudditanza mentale, economica, politica, sociale.

E Bruno per questo chiama ognuno di noi a «investire tutte le facoltà e le forze che abbiamo ottenuto da la natura per operare bene e mettere a frutto e numero delle intelligenze che abbiamo».

Ecco allora la sua Riforma in sintesi:

- fornire l'istruzione a tutti perché ognuno possa emanciparsi;
- rimuovere gli ostacoli degli svantaggi individuali, sociali ed economici;
- togliere i privilegi;
- deporre i tiranni;
- scegliere governanti onesti...

Già governanti onesti! E non è purtroppo ancora oggi questione di cui dobbiamo occuparci? Bruno, dal canto suo, aveva denunciato come l'orgia del potere generi corruzione generalizzata: «quel che era già liberale, dov'è avar, da quel c'era mite, è fatto insolente, da umile lo vedi superbo, da donator del suo è rubato ed usurpator de l'altrui, da buono è ipocrita, da sincero maligno... Pronto ad ogni sorta d'ignoranza e ribalderia... che no può essere peggiore».

Bruno denunciava le rendite parassitarie, i privilegi e lo sfruttamento di quanti «dissipano, squartano e divorano»; e chiamava ad impedire che a costoro «non gli sia oltre lecito d'occupare con rapina e violenta usurpazione quello che ha commune utilitate»...

Già i beni comuni, che oggi dobbiamo difendere. E si chiamano istruzione in scuole statali, diritto al lavoro, diritto all'acqua pubblica, diritto a non morire contro la nostra volontà in un letto irto di tubi, diritto alle pari opportunità... diritto a non essere ingabbiati in stereotipi sessisti che torturano... Beni comuni, perché la salvaguardia della dignità individuale è il bene comune.

Dipende da noi, perché «è la voluntade umana che siede in poppa», ripeteva Giordano Bruno, consapevole che libertà e giustizia non sono un dono, ma conquista civile che chiede impegno, vigilanza, verità, lotta se occorre.

E dipende da noi! In uno straordinario passo dello *Spaccio della bestia trionfante*, Bruno usa la metafora della fortuna cieca in modo assai originale per sottolineare che all'inizio tutti sono uguali. Non c'è differenza all'atto della nascita. L'ineguaglianza è costruzione tutta umana.

«Io che getto tutti nella medesima urna della mutazione e moto, sono eguale a tutti, [...] e non remiro alcuno particolare più che l'altro [...]. Da voi, da voi, dico, proviene ogni inegualità, ogni iniquitate». E se queste ineguaglianze ci sono la colpa è dei governi e governanti che vi date: «quando avviene che un poltrone o forfante monta ad esser principe o ricco, non è per colpa mia, ma per inequità di voi altri che, per esser scarsi del lume e splendor vostro, non lo sforfantaste o spoltronaste prima. O non lo spoltronaste o sforfantaste al presente, o almeno appresso [...]. Non è errore che sia fatto un precepe, ma che sia fatto precepe un forfante».

La libertà e la giustizia non sono un dono. Sta a noi costruirle, perché, scrive Bruno: «due son le mani per le quali è potenza a legare ogni legge, l'una è quella della giustizia, l'altra è della possibilità; (...) atteso che quantunque molte cose sono possibili che son giuste, niente però è giusto che non sia possibile».

È una questione di dignità!

Giordano Bruno, la violata dignità del torturato

L'ombra di Giordano Bruno continua a gravare, al di là delle commemorazioni ufficiali, sulla vita intellettuale e morale degli italiani.

Né si tratta soltanto dei prestiti tolti a man salva dai suoi scritti senza citarne il nome e sottacendo la fonte, ovviamente per non incorrere nelle aspre censure della ligia maggioranza degli scriventi e delle autorità benpensanti – censure che potevano avere, e di fatto avevano, «ricadute» di ordine economico-pratico piuttosto pesanti...

di Franco Ferrarotti



Basti pensare al filosofo e filologo napoletano Giovan Battista Vico, un conterraneo di Bruno, il quale toglie dal Bruno il concetto di scienza e quello, «seminale» quant'altro mai, tanto che riemergerà in Nicolò Cusano, per non citare la dialettica, concreta e antiaristotelica, hegeliana, della *coincidentia oppositorum*, capace di ricavare o desumere la verità dallo specifico esperire storico e dai casi

empirici, concettualmente interpretati e «organizzati». È noto, infatti, che non si dà dato scientifico che non sia «costruito». Ma Vico, che ne trae l'elaborazione del *verum ipsum factum*, si guarda bene dal citare il nome dell'eretico condannato, il 17 febbraio 1600 in Campo de' Fiori, ad essere arso vivo «fin che morte ne segua». Per Vico e per la sua povera, numerosa famiglia, citare il nome di Bruno, e sia pure in un testo di non facilissima lettura come *I principi di una Scienza Nuova*, sarebbe stato troppo pericoloso. Gli bastava tener viva e alimentare la polemica contro il razionalismo astratto e a-storico del «Signor Renato Delle Carte». Qui non si intende contestare l'originalità del pensiero di Vico. Ricavati da Bruno gli «identici contrari», Vico elabora la sua teoria storico-empirica, interrogandosi sulle origini della poesia e del linguaggio e sulla natura complessiva della civiltà umana, dalla religione, essenzialmente generata dal tuono e dal timore che esso incute, all'animismo antropomorfo e alle prime forme di consociazione e di convivenza degli esseri umani, tanto da non poter separare l'individuale dall'universale – e qui nuovamente l'insegnamento bruniano si fa presente - per indursi a ritenere che la storia non è dominata dal Fato, bensì da una necessità, che non è Fato, così come la libertà non è puro caso. Vico cita invece una Provvidenza, che dà origine e protegge le tre istituzioni fondamentali di ogni società (Chiesa, matrimonio, inumazione). Prov-

continua a pagina 8

segue da pagina 7

videnza che non ha niente a che vedere con quella di Bossuet, il celebrato autore delle *Oraisons funèbres* per i re di Francia e della *Histoire universelle*, una Provvidenza trascendente, mentre quella di Vico è immanente, storicamente attiva nella vita umana nel suo farsi, agente attraverso le iniziative umane e i mezzi naturali disponibili. È quanto meno curioso che il neo-idealismo italiano – soprattutto il suo caposcuola e portavoce Benedetto Croce, ancor oggi citato e venerato (si veda il discorso di fine anno 2012 del Presidente Giorgio Napolitano) pur avendo egli, a un anno dal sequestro e dall'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti nel 1924, votato a favore del governo Mussolini nel 1925 – abbia potuto considerare Vico come un filosofo speculativo mentre si potrebbe vedere in lui un precursore della scuola parigina delle *Annales*. Straordinario esempio di nemesi storica: se Vico non cita, per eccesso di pavidità, il nome dell'eretico, il suo pensiero sarà mal compreso e travisato dai suoi supposti ferventi discepoli.

Bellarmino, la raffinatezza del torturatore

Ma torniamo a Bruno e a Bellarmino. Il Tribunale della Santa Inquisizione è storicamente celebre per le sofferenze fisiche inflitte al supposto «eretico» e comunque, forse per non sbagliare, a tutti coloro che fossero o sembrassero «in odore di eresia». Questo aspetto del famigerato tribunale mi fa tornare alla mente il caso di Béziers come viene ricordato da Arno Mayer (cfr. A. J. Mayer, *Soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, trad. it., Milano, Mondadori, 1990) come caso paradigmatico di «violenza santificata» (citato nel mio *La tentazione dell'oblio*, Roma-Bari, Laterza 1993¹, p. 18):

Nel 1209 papa Innocenzo III, che di recente aveva lanciato la quarta crociata contro i lontani musulmani, ordinò una crociata interna contro gli albigesi. [...] Quantunque questa crociata interna si protraesse a intervalli per vent'anni, i suoi eccessi peggiori si ebbero all'inizio, con il sacco di Béziers il 22 luglio 1209, circa un secolo dopo il sacco di Gerusalemme. [...] Senza premeditazione, ma anche senza essere frenati dai loro capi ecclesiastici e secolari, la *militia Christi*, i cavalieri di Cristo scatenarono un uragano di morte e distruzione. Atterrita, la popolazione si rifugiò nelle chiese [...] I fanatici invasori diedero alle fiamme la chiesa di Sainte-Madeleine dove bruciarono vivi tremila uomini, donne, bambini e sacerdoti che vi si erano radunati in massa. Nel mezzo di questa esaltazione, il legato papale assegnato alla crociata, Arnaud-Amaury, quando gli fu chiesto come fosse possibile separare i veri cattolici dai pericolosi eretici, a quanto sembra rispose: «Uccideteli tutti, Dio saprà riconoscere i suoi».

E tuttavia, nonostante il troppo sangue innocente versato, non bisognerebbe dimenticare che le sofferenze morali e le offese psicologiche sono forse anche più gravi, se pur meno visibili, di quelle fisiche. Nel saggio intitolato *Le temps, ce grand sculpteur*, Marguerite Yourcenar dedica un intero capitolo alla tortura subita dal frate Tommaso Campanella ad opera dei giudici della Santa Inquisizione. Yourcenar si vale dei verbali dell'interrogatorio di Campanella e non ci risparmia alcun dettaglio, neppure quei particolari che si riferiscono al bisogno del torturato di urinare o di evacuare, quando, comprensibilmente, le sue richieste di allentare le corde del famigerato cavalletto (a Galileo bastò dargli un'occhiata per decidersi all'abiura) si facevano

più forti e addirittura veementi.

Non è soltanto la sofferenza fisica che è in gioco. Si tratta anche della ferita mortale alla dignità del torturato da parte dei giudici inquisitori. Il soave cardinale Bellarmino, con la crudele bontà della ferocia estrema, non era poi così dissimile dal famoso confratello spagnolo Torquemada, che si dice rompesse in calde lacrime allorché torturava gli eretici sue vittime poiché non conosceva altra via per salvare le loro anime.

Ma ancor più raffinato risulta il cardinale Bellarmino. Oltre che i corpi feriti e stiracchiati, questi violava le anime e al Bruno imponeva, come ai cani, la mordacchia per impedirgli le ultime espressioni, l'urlo finale che alle sue delicate orecchie suonava bestemmia. A Giordano Bruno non riconosceva la dignità primordiale di essere umano. Non c'è sistema giuridico che non consenta al condannato a morte una dichiarazione personale, quasi un testamento spirituale, prima dell'esecuzione della condanna. Il Bellarmino ha lavorato bene, il soave Roberto Bellarmino che a Piazza Ungheria in Roma ha la sua chiesa imponente. Rispetto a Tommaso Campanella, a Giordano Bruno è andata anche peggio. I verbali degli interrogatori del lungo processo a suo carico – più di sette anni – sono andati smarriti o forse, molto più verosimilmente, sono stati distrutti. Il Bellarmino è stato straordinariamente efficiente: le carte del misfatto non si trovano più, il Bellarmino non ne ha lasciato traccia. Non solo rispetto a Tommaso Campanella, anche a confronto con Galileo Galilei, a Giordano Bruno è stato riservato un trattamento di severità estrema. Come mai? Anche Bruno, come Galilei, aveva sottolineato che parlava e scriveva da scienziato, cioè da filosofo, e non come teologo.

La difesa di Bruno

Come è stato puntualmente rilevato da Michele Ciliberto, «la difesa di Bruno fu... serrata, ma assai sagace: duttile nel riconoscere gli errori commessi – e indifendibili, anche alla luce dei libri di cui aveva fornito l'elenco all'Inquisitore; chiusa a riccio quando si trattava di questioni direttamente concernenti la fede e una possibile – conseguente – accusa di eresia. Dovette, anche questa, essere una di quelle rappresentazioni in cui Bruno dava il meglio di sé, come filosofo e come grande attore. Quando gli chiesero se veramente aveva sostenuto che i miracoli di Cristo erano apparenti e se davvero aveva dichiarato di saperne fare di migliori, si esibì in una vera e propria scena madre: «Respondit extollendo ambas manus et dicendo: Che cosa è questa? Chi è stato che ha trovato queste diavolarie? Io non ho mai detto tal cosa, né mai mi passò per l'immaginazione tal cosa. O Dio, che cosa è questa? Io vorria esser più tosto morto che mi fosse stato proposto questa cosa». Meno male, si potrebbe dire, che le opere magiche – con tutti i giudizi che contengono su Cristo e la sua mediocre magia – erano ancora chiuse nel cassetto» (cfr. Michele Ciliberto, *Giordano Bruno*, Milano, Mondadori, 2007, p. 480).

La distinzione fra filosofia e teologia, sostanzialmente accettata nel caso di Galilei, non è stata ritenuta valida nel caso di Bruno. Come mai?

Si sa che Galileo venne a morte amareggiato e forse con se stesso incollerito, nella sconsolata solitudine di Arcetri, a causa dell'abiura cui era stato costretto dalla prospettiva di una tortura fisica tutt'altro che lieve. Ludovico Geymonat ha delineato con accuratezza le varie fasi del processo intentatogli dalla Santa Inquisizione, ricostruendole con spirito di comprensione e di profonda, complice simpatia. Non così è lecito dire del metodologo



Roma, Campo de' Fiori, 17 febbraio 2013

eterodosso Paul Feyerabend, noto autore di *Contro il metodo*. Convinto che le impostazioni metodologiche «razionalistiche pure», per così dire, vale a dire quelle che convergono nella venerazione dogmatica del «sacro metodo», per valerci dell'ironica frase di Alvin W. Gouldner, non sono in realtà per definizione in grado di tener conto della «variabilità storica» e delle sue peculiari inevitabili accidentalità, Feyerabend ci offre una descrizione del pensiero e degli atteggiamenti di Galileo che finisce paradossalmente per giustificare le feroci aberrazioni della Santa Inquisizione e non è certo per caso che Papa Ratzinger non abbia esitato a servirsene per scagionare, una volta di più, le colpe storiche della Chiesa e dei suoi tribunali. Dalle pagine di Feyerabend esce un Galileo spregiudicato, opportunista, pronto ad attaccare duramente gli scienziati suoi avversari con argomenti speciosi, *ad personam*, intellettualmente disonesti. Non intendo presentare un'idea dello scienziato come «asceta laico». In più luoghi ho cercato di mettere in luce le fasi oscure, le congiure, le lotte di potere, che hanno segnato e talvolta insanguinato la storia della scienza. Lo scienziato dell'antichità classica diffidava del potere politico, era geloso della sua autonomia. Oggi la *big science* implica *big money*, e quindi, inevitabilmente, *big government*. Lo scienziato si è venduto al potere.

La sua sfida alla sottomissione

Nel caso di Bruno, rispetto a Galileo, le cose stanno ben diversamente. La distinzione fra filosofia e teologia, su cui il Nolano basava la sua difesa, non venne tenuta in alcun conto. Non solo. Le condizioni per la sua rimessa in libertà toccavano aspetti in apparenza esterni o irrilevanti mentre per Bruno e per la sua persona, vale a dire dal punto di vista della sua integrità, coerenza e dignità di pensatore, erano condizioni gravemente offensive. Il cardinale Roberto Bellarmino, a parte le abiure con riguardo alle presunte «acclamate eresie» dottrinarie, richiedeva a Bruno, come condizione essenziale, di tornare in convento e rivestire l'abito del suo ordine religioso di appartenenza. All'odierna mentalità dei moderni sembrano dettagli insignificanti. Per Bruno erano questioni di principio che toccavano direttamente la sua onorabilità. Era in gioco la sua auto-stima. Le osservazioni in proposito di Michele Ciliberto (*op. cit.*, pp. 483-484) sono singolarmente acute. «Chiese – scrive Ciliberto – di non essere costretto a una abiura

pubblica e di non essere obbligato a tornare in convento, accampando in entrambi i casi motivi di “disonore” sia per se stesso che per il “sacro abito della religione” che aveva portato. Sapeva bene che si trattava di una richiesta assai ardua e che non sarebbe stato facile ottenere quello che chiedeva, ma – nel caso di un esito diverso da quanto sperava – spiegò anche ai compagni di carcere a quale comportamento si sarebbe attenuto, se fosse stato costretto a rientrare in convento: avrebbe fatto il “chiotto” e avrebbe “finto” per qualche tempo, aspettando l'occasione propizia per scappare in Germania e stampare le sue opere, compresa quella sulle *Sette arti liberali*. [...] Bruno aveva con la Chiesa romana un rapporto assai complesso e profondamente diverso da quello che aveva con i riformati, specialmente con i calvinisti. Apostata, eretico, scomunicato, sentì però sempre che, al fondo, quello della Chiesa di Roma era pur stato il suo mondo e, quando era necessario, cercò di riallacciare i rapporti con gli antichi confratelli, come fece a Venezia con fra' Domenico da Nocera. Non era solo per astuzia o per ingannare gli altri, mentendo anche a se stesso, che si proponeva, periodicamente di ritornare nel grembo della Chiesa, specialmente nei momenti di grande isolamento. Nel rapporto di Bruno con la Chiesa romana c'è qualcosa di insondabile e di ambiguo, che non si può decifrare con gli argomenti dei massoni dell'Ottocento o con gli entusiasmi “ermetici” del Novecento. Era come un “richiamo della foresta” che periodicamente si faceva sentire, e che Bruno, a sua volta, sentiva risuonare in modi complessi nel fondo del suo animo, stupendosi, forse, anche con se stesso. Ma la storia riserva sempre sorprese, a chi la legge e a chi la vive: il Nolano sarebbe, infine, tornato nelle braccia della Chiesa romana, ma in modi e forme assai diverse da quelle che aveva sperato, sognando di ottenere una “lettura” alla Sapienza».

A differenza di Galilei, l'ex-frate nolano Giordano Bruno aveva osato criticare e, anzi, sfidare e attaccare frontalmente il potere non solo teologico-dottrinario, ma anche politico e sociale, della Chiesa romana. Non poteva bastare la distruzione della sua dignità di libero scrittore, di «accademico di nulla accademia», come avrebbe detto con orgoglio sprezzante. Bisognava far tacere quella voce, spegnere quella mente. La mordacchia non bastava più. Ci voleva il rogo, a Campo dei Fiori, il 17 febbraio 1600. Quel rogo fuma ancora.

Nessun dubbio che, paragonato a Bruno, Galilei fosse, a dir poco, più diplomatico, «timoroso». Praticava, senza dirne nulla in modo esplicito, l'antica massima, in cui ancora credeva e a cui si atteneva Benedetto Croce, «Initium sapientiae timor Domini». Galileo affermava: dico quello che vedo in cielo – non dico come arrivarci, cioè non detto regole sul come salvarsi. Questo è il vostro compito, signori giudici dell'Inquisizione; non è il mio.

Giordano Bruno invece – e la cosa risulta chiarissima dalle parole e dagli scritti, dal comportamento e dal temperamento – attaccava direttamente e frontalmente il potere ierocratico, sospendeva un dubbio mortale sulla legittimità della struttura della chiesa, non esitava a tacciare Cristo di impostura – un punto dirimente che è stato limpidamente rilevato: «Nel *De umbris* come nei *Furori*, il problema di Bruno, pur nella diversità, corre però lungo lo stesso filo: la sproporzione tra uomo e Dio, tra ente e accidente. Su questo principio, dal suo punto di vista, non è possibile alcuna mediazione: sta qui la sua totale e irriducibile estraneità anche rispetto a Cusano. Per Bruno, Cristo, il mediatore, era solamente un impostore. Oltre a essere di ordine esistenziale o reli-

segue da pagina 9

gioso, il rifiuto che Bruno oppose alla figura di Cristo era di carattere nettamente speculativo, ed è alle origini della sua posizione filosofica. Per la strada della mediazione, cristianamente intesa, non si può passare, e non ha senso tentare di farlo, tantomeno cercando scorciatoie. Quello che è possibile è provare un'altra via, del tutto differente: si può tentare di risalire alla luce – a Dio – attraverso le “immagini”, nel senso più forte della parola: cercando di “pensare per immagini”» (M. Ciliberto, *op. cit.*, p. 137).

Non bisogna comunque dimenticare che anche sull'*Incarrazione* di Dio fattosi uomo, e non solo sui «miracoli» del Cristo, la posizione di Bruno scivolava e finiva per cadere nell'eresia. Sosteneva di non avere scritto nulla sul mistero dell'Incarrazione, ma di averne «dubitato» ancora e sempre per ragioni essenzialmente filosofiche.

Come è stato osservato da Edoardo Fenu (cfr. E. Fenu, *Giordano Bruno*, Brescia, Morcelliana, 1937, *passim*), Bruno ammetteva di aver dubitato come la seconda Persona si sia incarnata e *abbipatito*, che è la naturale conseguenza della sua negazione di un divino della trinità che si umanizza, mentre ammetteva il processo contrario: l'umano (la natura) che si divinizza, attraverso l'intelletto e l'anima universale proiettata da Dio. È una delle idee su cui tenne ad insistere di fronte ai giudici, precisando ancora che un rapporto inevitabile corre tra la divinità del Verbo e l'umanità di Cristo. Sulla accusa intorno alla Transustanziazione si mantenne invece risolutamente negativo, rilevando solo il particolare della Messa, da tanti anni disertata, e ammettendo di aver avvicinato eretici luterani e calvinisti, di aver insegnato dalle loro cattedre, assicurando però di “stimarli ignoranti e pedanti” e tacendo, tuttavia, di aver professato rispettivamente il luteranesimo e il calvinismo. La immortalità dell'anima l'affermava e la negava insieme, svolgendo il concetto che esiste una immortalità dell'anima in sé, *ma non relativamente alla individualità dell'essere*, alla singolarità ontologica, bensì in rapporto alla immortalità dell'anima universale, potendo le anime risiedere *indifferentemente* in vari corpi. Aggiungeva che l'anima era *nocchiera* del corpo, cioè non coordinata alla individualità; al contrario era superiore in modo da annullare il rapporto dualistico col corpo: l'anima non era più la *forma* del corpo, ma la vita stessa della materia, per cui poteva risiedere in un punto o in un altro di essa. Evidentemente, anche la singolarità dell'anima diventava problematica e relativa in questo tipo di metempsicosi, frutto della sostanza unica e divina. Intorno alle accuse minori se la cavò con espressioni reticenti: i miracoli diceva, per esempio, di crederli, ma aggiungeva che «maggior testimonio de essi è la legge evangelica», una affermazione analoga a quella protestante.

La logica della lettura e quella dell'audiovisivo

C'è però da temere che, nella foga dell'argomentare «collerico», come si compiaceva di ammettere, sfugga al filosofo nolano, anche per l'ovvia mancanza di dati storici da analizzare, la questione, attualissima, delle due logiche: la logica della lettura e la logica dell'audiovisivo. È vero che l'immagine è la «leva costitutiva» della sua filosofia. Ma è il rapporto fra la parola e l'immagine che, nelle condizioni odierne, si pone come problema decisivo. A differenza di Bruno, abbiamo già osservato che Galilei sorvola sul potere della Chiesa come istituzione che amministra, in regime di esclusivo monopolio, il sacro, riducendolo così a merce, cioè negandolo. Bruno attacca invece il potere della Chiesa come istituzione e ne contesta la legittimità: «...nelle 110 tesi contro i matematici e filosofi del mio

tempo insite nella deplorazione del primato che ciascuna religione vorrebbe per sé, laddove impera, come sappiamo, una sola divinità, che versa eguale bene sugli uomini e sulle cose» (cfr. E. Fenu, *op. cit.*, p. 144). Non una sola religione, dunque, come esclusiva depositaria della verità; Bruno si schiera apertamente contro il monopolio di una sola religione come unica vera, con accenti e ragionamenti che torneranno nei testi di Barukh Spinoza e nei teorici settecenteschi del deismo e della «religione civile». Basti citare in proposito qualche osservazione di Spinoza. «Dopo aver acquisito il quadro storico della Scrittura – scrive Spinoza – ed aver fermamente decretato di non accogliere come dottrina profetica nulla che non consegua da questo quadro o che non se ne deduca con estrema chiarezza, sarà tempo di volgerci ad esaminare il pensiero dei profeti e dello Spirito Santo. Ma a questo fine sono anche richiesti un metodo ed un ordine simili a quelli di cui ci serviamo interpretando la natura sulla base della sua stessa storia. Come infatti, nell'indagine delle realtà naturali, ci sforziamo di investigare anzitutto ciò che vi è di sommamente universale e comune all'intera natura – ad esempio il moto, la quiete e le loro leggi e regole, che la natura osserva sempre e seguendo le quali costantemente agisce – e, partendo da esse, discendiamo gradatamente ad altre cose meno universali; così pure, alla storia della Scrittura si deve chiedere in primo luogo ciò che è più universale e che costituisce la base e il fondamento dell'intera Scrittura, ciò che, in definitiva, tutti i profeti raccomandano quale dottrina eterna e utilissima per tutti i mortali. Ad esempio, che esiste un Dio unico e onnipotente che, solo, dev'essere adorato, che provvede a tutti e sopra tutti predilige chi lo adora e ama il prossimo come se stesso ecc. Lo ribadisco: questi precetti – ed altri simili – la Scrittura li insegna ovunque, e tanto chiaramente ed esplicitamente che non c'è mai stato alcuno che abbia dubitato del suo significato a questo proposito. Cosa invece sia Dio, e in qual modo egli tutto veda e a tutto provveda, questo ed altro la Scrittura non lo insegna apertamente e come eterna dottrina: al contrario, abbiamo già mostrato sopra, che i profeti stessi, su queste materie, non concordavano, e che perciò, su argomenti del genere non si deve assumere nulla come dottrina dello Spirito Santo, sebbene questo punto possa perfettamente determinarsi per il mezzo del lume naturale» (cfr. Barukh Spinoza, *La religione universale*, testi scelti a cura di Marco Morselli, Livorno, Salomone Belforte, 2012, pp. 58-59).

Eresia, un anticorpo vitale

Galilei si salva. Bruno va al rogo, in Campo dei Fiori, il 17 febbraio 1600, ammutolito con la mordacchia così da impedirgli di rendere le sue ultime dichiarazioni. Gli si nega il diritto di pronunciare il proprio testamento spirituale con la scusa che la mordacchia gli toglieva la possibilità di bestemmiare e lanciare contumelie. In realtà, scorgo qui una suggestiva connessione fra il Socrate condannato che dice ai suoi giudici, in procinto di tornare a casa per la cena nel tepore degli affetti familiari, mentre lui va alla morte, che solo il dio sa chi di loro abbia scelto la strada migliore, e l'eretico Giordano Bruno, convinto che la sua anima andrà in paradiso con il fumo del suo rogo e che, assai più di lui, avranno da temere della sua morte coloro che l'hanno decretata.

In un mondo come l'attuale, dominato dalla logica dell'armento, dalle cimmeriche nebbie del pensiero unico, dalla manipolazione psicologica di massa e dall'appiattimento interiore, l'eresia resta come l'anticorpo essenziale. C'è nell'eresia una verità che attende di essere scoperta e pienamente riconosciuta. In questo senso, la testimonianza di Giordano Bruno è, oggi più che mai, esemplare.

Giordano Bruno, dignitas homini

Ho provato a immaginare Giordano Bruno, così, da lontano che guarda questa manifestazione. E ho pensato che in fondo la maniera migliore per onorare un filosofo non è tanto quello di celebrarlo, ma di leggere le sue opere. E purtroppo il problema di Bruno è che spesso il mito ha sostituito la lettura delle sue opere...

di Nuccio Ordine

L'opera di Bruno è straordinaria, ma soprattutto provoca in noi una metamorfosi che ci costringe in un certo qual senso a comportarci in maniera coerente con il nostro pensiero.

Le pagine di Bruno sulla *dignitas hominis*, sulla dignità dell'uomo,

sono pagine straordinarie e di una grandissima attualità.

Purtroppo nella storia c'è stata sempre una confusione, e molto spesso la dignità dell'uomo è stata misurata sulla base della ricchezza, sulla base del potere che aveva. Come se essendo più ricco, essendo più potente si avesse più dignità.

Le cose non stanno così. Anzi. Per Bruno, al contrario, la dignità dell'uomo non si fonda né sulle ricchezze né sul potere. Si fonda su qualcosa che non si può acquistare con i soldi. Si fonda su qualcosa che non si può acquisire con il potere. E questo è straordinario, perché per Bruno la vera *dignitas* si fonda sul sapere. Sulla conoscenza che l'uomo è riuscito a conquistare.

Una filosofia per l'autodeterminazione

Immaginate la forza rivoluzionaria della parola di Bruno nel nostro presente. Si può chiamare dignità quella di politici che con i soldi si comprano le lauree all'estero? Si può chiamare dignità quella di un Parlamento capace di votare leggi ad personam? Si può chiamare dignità quella di uomini e donne, spesso ignoranti, che sono schiavi e servi dei soldi e del potere?

Nell'antropologia bruniana l'uomo è dotato di libero arbitrio. Per Bruno, noi siamo responsabili delle nostre azioni e quindi noi siamo ciò che noi vogliamo essere. Spetta solo all'uomo decidere il suo destino. L'uomo -dice Bruno- può guardare in alto e quindi può abbracciare i sentieri della conoscenza e può diventare "un dio", in senso creativo; o invece l'uomo può guardare in basso, attratto solo dal guadagno e dai miseri interessi personali diventando una bestia. Spetta a noi decidere se diventare degli esseri ferini, o se diventare degli esseri superiori.



Nello *Spaccio della bestia trionfante* Bruno descrive con chiarezza questo itinerario.

Non a caso Bruno intravede i pericoli dell'ignoranza che nel Rinascimento veicolavano attraverso la fusione di due miti. Da una parte il mito pagano dell'età dell'oro, dove l'uomo senza lavorare ha la natura che gli offre tutto spontaneamente. L'altro mito pericoloso per Bruno è quello cristiano del paradiso terrestre, dove Adamo ed Eva che non fanno nulla possono vivere tranquillamente.

Ebbene Bruno capisce che in entrambi questi due miti, quello pagano dell'età dell'oro e quello cristiano del paradiso terrestre il lavoro e la fatica vengono visti come una punizione.

Dignità e civiltà

Per Bruno la fatica e il lavoro non sono una punizione. Al contrario, sono gli unici strumenti per conquistare il sapere e costruire la civiltà.

Nei miti dell'età dell'oro e del paradiso terrestre, secondo Bruno, gli uomini vivevano come bestie, perché non usavano né le mani né l'intelletto.

Ebbene, la dignità dell'uomo per Bruno si fonda proprio sulla capacità dell'essere umano di costruire la civiltà, che si costruisce coniugando l'uso delle mani e l'uso dell'intelletto.

Ma Bruno sa bene che la costruzione della civiltà - e nello *Spaccio* ci sono pagine straordinarie su questo tema - porta con sé delle contraddizioni.

L'uomo molto spesso corrotto dal denaro e dal potere può trasformarsi in un oppressore, può trasformarsi in un essere bestiale capace di infliggere dolore ad altri suoi simili.

Ebbene basta rileggere le pagine sull'analisi del colonialismo fatta da Giordano Bruno.

La sua condanna per i conquistadores che vanno nelle Americhe a colonizzare popoli assolutamente inermi e pacifici. Nella *Cena delle ceneri*, nello *Spaccio*, nel *De immenso*, Bruno smaschera il colonialismo. La storiografia ha impiegato secoli per capire quanto era successo veramente nelle Americhe. Tranne le rare eccezioni di protesta di Las Casas, di Bruno e qualche altro, allora, sono state davvero pochissime le voci che si sono levate dalla parte degli Indios.

Bruno spiega che Colombo e i marinai che sono andati nelle Americhe non erano assetati di sapere, ma erano pirati assetati di oro e d'argento. Descrive con chiarezza, come la scoperta non sia altro che una conquista.

Gli Indios non erano bestie da civilizzare. Erano esseri umani dotati di una loro dignità. Erano esseri umani che avevano una lingua, avevano riti, avevano i loro saperi... Avevano una loro civiltà.

Le taglienti pagine di Giordano Bruno ribaltano dunque la falsa immagine della scoperta. Coloro che avrebbero dovuto portare la civiltà si sono rivelati i barbari, e coloro che erano indicati come i barbari si sono rivelati esseri umani disponibili al dialogo e alla pace.

Ci abbiamo messo secoli per capire lo sterminio di cui l'Europa si era resa responsabile.

E ancora tante volte oggi, nel nostro presente, si realizzano missioni di pace con cui si vanno a sterminare altri popoli. Missioni di pace, come vengono chiamate, ma dietro si sente la puzza del petrolio, la puzza di affari da gestire...

continua a pagina 12

segue da pagina 11

Oltre l'assoluta Verità, elogio dell'eresia

Bruno capisce che la dignità dell'uomo è incompatibile con la sete di guadagno e di potere, così come – e questo è un altro tratto di grandissima attualità – Bruno si scaglia contro gli spacciatori di verità assolute, che smerciano verità come si spaccia droga.

Non ci può essere dignità là dove non c'è libertà di ricerca. E la libertà di ricerca non si concilia con l'esistenza della verità assoluta. Perché la verità assoluta uccide la verità. Se io possiedo la verità assoluta, non ho più bisogno di ricercare. Non ho più bisogno di dialogare con gli altri. La verità assoluta – lo vediamo anche nel nostro presente – non fa altro che produrre fanatismi.

La verità assoluta e il dogmatismo sono il terreno di coltura dei fanatismi religiosi, politici, scientifici. Chi crede di possedere la verità assoluta vuole imporla all'umanità. E dice di farlo per il suo bene. Per Bruno invece non esiste una verità. Per Bruno la molteplicità delle religioni, delle culture, delle lingue e delle verità, non sono un ostacolo, ma sono la ricchezza dell'umanità. Nella ricchezza e nella molteplicità dei punti di vista, l'uomo deve essere libero di scegliere. Senza libertà non c'è dignità. Ma l'esercizio della libertà presuppone la fatica della conoscenza. Per essere in grado di scegliere devo ragionare con la mia testa. Devo essere in grado di esprimere una valutazione critica degli eventi che mi circondano, e quindi delle scelte che io debbo affrontare.

Non è un caso che il potere non ha mai visto nei secoli di buon occhio la cultura. Non molto tempo fa uno dei "geniali" ministri che abbiamo avuto al Governo ha dichiarato che con la cultura non si mangia. E quindi la cultura è una cosa che non serve a niente.

Viviamo in una società dove purtroppo viene ritenuto utile solo ciò che produce profitto. Senza sapere che noi abbiamo bisogno di quei saperi "inutili", che non producono profitto e che servono a difenderci dalle desertificazioni dello spirito nelle quali siamo coinvolti.

Alle scuole e alle università pubbliche ogni anno si ta-

gliano fondi, perché non c'è nessun interesse per la formazione delle generazioni future. Ebbene, scuole e università dovrebbero essere palestre dell'eresia e della critica. Ed eresia è parola fortemente positiva. E invece le scuole vengono spesso piegate ad essere palestra del conformismo e del luogo comune. Formare cittadini e professionisti in grado di esprimere una propria opinione, in grado di esprimere il dissenso, non è certo un obiettivo di chi detiene il potere. Nel programma di un altro grande filosofo calabrese, Tommaso Campanella, centrale era sradicare l'ignoranza. Campanella diceva: «a diveller l'ignoranza io vegno». Questo il ruolo del filosofo. Perché, è nell'ignoranza e nel terreno di coltura dell'ignoranza che l'uomo si degrada.

La conoscenza non si compra

Quindi, ribadisco, per Bruno la dignità dell'uomo si fonda sulla fatica e sul lavoro. Sulla fatica per costruire con le mani la civiltà. Sulla fatica per intraprendere l'avventura della conoscenza. Bruno sa che con i soldi si cerca di comprare tutto. Si può comprare la giustizia, si può comprare il potere, il successo, si può comprare un intero Parlamento. Lo abbiamo visto nel nostro Paese dove abbiamo assistito al calciomercato dei parlamentari. Lo abbiamo visto.

Una cosa sola non si può comprare: la conoscenza. Questa richiede uno sforzo individuale che nessuno altro può compiere al nostro posto. Per conoscere io devo faticare. E se non fatico non conoscerò e non saprò nulla. Ebbene è proprio questo sforzo, dice Bruno, che ci dà diritto alla parola.

Dobbiamo meditare sulle pagine di questo grande filosofo. Perché la strada della dignità dell'uomo è difficile e faticosa. È una strada piena di sacrifici e difficoltà. Purtroppo le pedagogie edonistiche hanno destabilizzato la Scuola e l'Università perché hanno cercato di abbassare il livello culturale. Ai giovani va detta la verità, perché se i giovani non vengono stimolati a faticare di più non otterranno niente.

E noi abbiamo il dovere di spiegare ai giovani che la dignità non è un dono. La dignità, come il sapere, sono una faticosa conquista.

A scuola di dignità

Ci sono voluti millenni per arrivarci. L'evoluzione umana ha raggiunto vette inimmaginabili non solo in campo scientifico e tecnologico, ma anche (e forse soprattutto) sul piano giuridico. Il riconoscimento dei diritti fondamentali come cittadini e come persone è il punto più alto mai raggiunto dalla civiltà. Un punto che può essere superato soltanto dalla piena realizzazione di questi diritti per tutti gli esseri umani. Perché il segreto del successo della specie homo sapiens sapiens sta nella sua capacità di cooperazione, di solidarietà, di giustizia; non, certamente, nella legge del più forte, del più fortunato, del più furbo. L'uomo sa trasformare il mondo, rendendolo più giusto: cioè fondandolo su quella giustizia e su quel bene che Giordano Bruno riconosce nel cosmo e nell'ordine naturale della natura creatrice....

di Alvaro Belardinelli

Migliorare il mondo è possibile, ma solo ad un patto: che gli individui siano consapevoli dei propri diritti; ossia che conoscano ciò che spetta loro perché è oggettivamente giusto che un essere umano se ne giovi, per il semplice fatto che è nato. Ma questa consapevolezza non può nascere che dall'istruzione e dalla cultura. Un individuo può lottare per i propri diritti solo se li conosce, e se è dotato di pensiero critico. Quel pensiero critico che conduce alla libertà di giudizio.

Un principio già compreso dai Greci antichi. Fu infatti un antico legislatore greco, Caronda, che già nel VI secolo avanti



Cristo introdusse nella propria *polis*, Catania, l'obbligatorietà dell'istruzione, a carico dello Stato, per tutti i figli dei cittadini.

Venticinque secoli dopo, così ammonisce il comma 2 dell'articolo 26 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: «L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace».

Dunque, il compito di liberare il cittadino dall'ignoranza e dall'ingiustizia spetta alla collettività. La quale assolve a tale compito mediante un'istituzione fondamentale per la democrazia e per la civiltà: questa istituzione è la Scuola. E la Scuola, mediante i contenuti delle varie discipline, educa i giovani (futuri cittadini di un Paese democratico, di una libera *agorà*) a sviluppare la propria capacità di ragionare e pensare liberamente. Senza pregiudizi.

La Scuola, perciò, ha il compito di coltivare nei giovani il seme della loro libertà, le potenzialità del loro futuro di uomini e donne liberi; liberi, in quanto capaci di contribuire all'evoluzione della società, nel libero confronto dialettico delle diverse opinioni. Per questo motivo la Scuola, che nasce libera per definizione, libera deve restare: e cioè laica, e pluralista. Non può essere sottomessa a logiche contingenti, fedi, mode, interessi esterni, politici o economici che siano.

A proclamarlo chiaramente è la nostra Costituzione, che al primo comma dell'articolo 33 solennemente ricorda: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». Il concetto di libertà viene qui sapientemente sottolineato con un chiasmo, che pone la libertà del Docente al centro dell'interesse dei Padri costituenti. Questo non è solo un comma costituzionale: è un inno alla libertà di pensiero; è un canto di vittoria alla facoltà di elaborare nuovi mondi e nuove possibilità di convivenza; è un canto di lode all'indipendenza del cittadino che conosce e trasmette le proprie conoscenze agli altri cittadini, ponendo le basi del progresso futuro, dell'emancipazione dal bisogno e dall'ignoranza, della franchigia dalla superstizione e dalla subalternità.

Scuola statale, un valore, un investimento... spesso disattesi

La libertà d'insegnamento protegge l'indipendenza del giudizio; realizza l'autonomia delle decisioni; sostiene l'autogoverno delle menti e l'autogestione della vita individuale, contro ogni tentativo di controllo dall'alto. Perché la libertà del docente è garanzia della libertà del discente, libero di apprendere quanto i docenti, nella pienezza della libertà che è propria della conoscenza, hanno elaborato grazie ai propri studi e ai propri percorsi culturali ed umani. Libertà di insegnamento significa dunque libertà d'apprendimento, che si realizza nel pluralismo di una Scuola Statale laica, ove lo studente possa formarsi liberamente le proprie opinioni, confrontandosi con gli altri studenti e con i docenti. Solo nel libero e disinteressato confronto l'individuo può edificare la sovranità della propria coscienza e costruire la propria autodeterminazione. Solo nel confronto disinteressato e libero la comunità umana può evolversi e crescere in libertà e giustizia.

Ogni docente degno di questo nome ha esperienza diretta di tutto ciò. L'allievo cresce e sviluppa la propria personalità non quando ripete a memoria una lezione, ma quando apprende dal proprio insegnante l'amore per il conoscere e per il ragionare. Questo processo di apprendimento e di crescita non può non av-

venire nel confronto diretto e quotidiano dello studente con i propri insegnanti e con i propri compagni. La pluralità degli stimoli ed il libero confronto tra di essi fa maturare nel discente la capacità di giudizio, ne struttura la personalità e la facoltà di scelta, ne amplifica le potenzialità di conoscenza e di ragionamento.

D'altronde, qualunque adulto conosce bene l'importanza che ha avuto la Scuola (Statale nel novanta per cento dei casi) nella sua vita.

Dobbiamo però chiederci: la nostra classe politica crede in questi principi?

Domanda retorica. I vari governi italiani si sono sempre distinti per la povertà dei finanziamenti destinati a scuole e università statali. Povertà diventata miseria nel 2008, quando ben otto miliardi di euro (sedici miliardi di lire) sono stati sottratti alla Scuola Statale dalla legge 133 del 2008 (Governo Berlusconi IV, Pdl-LegaNord-Movimento per le Autonomie). Altri miliardi sono stati erosi negli anni successivi, mentre si destinavano somme enormi alle scuole private (in massima parte cattoliche), e mentre si stanziavano trenta miliardi di euro (sessantamila miliardi di lire) per l'acquisto e per il mantenimento di velivoli da guerra, prodotti dalla multinazionale americana *Lockheed Corporation*: quella stessa ben nota agli Italiani per uno scandalo che coinvolse alcuni nostri politici negli anni Settanta, travolgendo persino l'allora Presidente della Repubblica Italiana, Giovanni Leone; il quale decorosamente scelse quindi di dimettersi (dimostrando una dignità rara per tanti politici), benché la commissione bicamerale d'indagine avesse pienamente riconosciuto la sua estraneità ai fatti.

La Scuola Statale sembra oggi essere il *bancomat* da cui ogni Governo attinge per fare cassa.

Prassi seguita anche dal Governo Monti (quello che avrebbe dovuto "salvare" l'Italia) con l'appoggio esterno di Pdl, PD, UDC, FLI, API. Un Governo dal quale sono giunti attacchi pesantissimi contro i diritti e la dignità dei Docenti. Forse perché all'inizio nessuno dei Ministri di quel Governo pensava ancora di candidarsi per le successive elezioni.

Dallo stesso professor Mario Monti, difatti, una domenica sera in televisione (il 25 novembre 2012), di fronte a milioni di telespettatori rilassati ed ignari, è partita l'accusa ai Docenti delle Scuole di essere "conservatori" e "lobbisti", solo perché avevano da poco respinto al mittente un aumento *ope legis* del trentatré per cento dell'orario di lavoro a parità di stipendio. «In alcune sfere del personale della scuola - ha dichiarato Monti - c'è grande conservatorismo e indisponibilità a fare anche due ore in più alla settimana, che avrebbero permesso di aumentare la produttività. Gli studenti fanno bene a manifestare il loro dissenso, ma i corporativismi spesso usano i giovani per perpetuarsi».

In realtà le ore in più a settimana previste (senza nessun aumento salariale) erano sei. Sei ore in più a settimana di insegnamento frontale per un Docente significano sei lezioni in più da preparare a casa; significano due o tre classi in più da gestire, con relativi sessanta-novanta alunni in più da seguire, e con altrettanti compiti e verifiche mensili in più da correggere. Una dilatazione disumana del carico di lavoro, scritta nella legge finanziaria (elegantemente definita "Legge di stabilità"), senza contrattazione e senza consultare nemmeno i sindacati "maggiormente rappresentativi" (malgrado la storica e provata

segue da pagina 13

fedeltà di questi ultimi a qualsiasi Governo). Un autentico ed inequivocabile attacco alla qualità dell'insegnamento; attacco disgustosamente spacciato per tentativo di rendere più "produttivi" quei "fannulloni" dei Docenti, che secondo il professor Monti (non immemore del suo degno antesignano Brunetta) userebbero gli studenti quasi fossero scudi umani per difendere i propri interessi "corporativi". Un volgare sotterfugio, insomma, escogitato per sottrarre un altro miliardo di euro alla Scuola Statale licenziando personale e mettendone in mobilità la gran parte. Sotterfugio ancora più nauseante, se si pensa che intanto il medesimo Governo Monti ha persino deciso l'acquisto di due sommergibili da guerra che costeranno agli Italiani altri due miliardi di euro (quattromila miliardi di lire!).

Eppure, come comprenderebbe anche un lattante, togliere finanziamenti alla Scuola Statale non significa "renderla più efficiente". Significa piuttosto deteriorarne progressivamente il funzionamento, fino a farla morire per graduale asfissia.

Renderemo più evidente il concetto con un esempio concreto. Dieci anni fa solitamente un professore di lettere nel ginnasio insegnava in una o due classi e gestiva una trentina (o al massimo una quarantina) di alunni complessivi, nella stessa sezione; negli anni successivi, ogni insegnante tendeva a portare avanti la stessa classe per l'intero biennio ginnasiale; con beneficio per i discenti, che studiavano italiano, latino, greco, storia, educazione civica e geografia con il medesimo professore (o con due al massimo) per due anni. Oggi ogni *prof* si ritrova almeno tre classi e novanta alunni, in una e più sezioni, ed ogni anno rischia di cambiare classi e scolari. Ci sono ormai quarte ginnasiali con quattro professori di lettere: uno per l'italiano, uno per il latino, uno per il greco, uno per la storia e la geografia. Gli studenti sono totalmente disorientati, ed è impossibile ottenere da loro gli stessi risultati di pochi anni fa, quando le cattedre erano omogenee ed unitarie.

Come è potuto avvenire tutto ciò? Semplice: la signora Maria Stella Gelmini, Ministra dell'Istruzione (non più Pubblica!) del Governo Berlusconi IV (in quota PDL) dall'8 maggio 2008 al 16 novembre 2011, mentre prometteva efficienza e produttività, toglieva un'ora a settimana all'italiano (venti per cento del monte ore complessivo) e un'ora alla geografia (cinquanta per cento del monte ore complessivo), accorpando la geografia alla storia (e creando un *monstrum* epistemologico che i più volenterosi collaborazionisti hanno soprannominato "geostoria"). Qual era lo scopo reale di questa efficientistica operazione di taglio e cucito? Licenziare più del dieci per cento dei Docenti di lettere, con la scusa che in fondo si trattava "soltanto" di precari.

La stessa situazione si è ripetuta per moltissime altre materie scolastiche. La "riforma" Gelmini non ha riformato un bel nulla: ha solo rimescolato, impoverito, distrutto. Lavorare bene nella Scuola, se prima era già difficile, oggi è un'impresa titanica, una fatica di Sisifo degna solo di eroi (con qualche tratto di masochismo), e più che mai sottopagata.

La scuola laica e quindi democratica è bene comune

La soluzione a tutto questo c'è, ed è a portata di mano: consiste nel risvegliarsi, nel riprendere piena coscienza dei propri diritti di cittadini di una democrazia, e del proprio do-

vere di difendere i diritti di tutti. Come sosteneva Piero Calamandrei, la Costituzione vive se noi la teniamo in vita con il nostro operare quotidiano; altrimenti è lettera morta.

Dobbiamo difendere la nostra Costituzione, e difendere la Scuola Statale, istituita dalla Costituzione come strumento di emancipazione sociale. Dobbiamo farlo come cittadini pronti a lottare per un bene comune, che i nostri padri ci hanno donato spesso a prezzo del proprio sangue. Dobbiamo prendere coscienza del fatto che esistono forze contrarie all'emancipazione, le quali, a causa di questa loro interessata contrarietà, hanno attaccato ed attaccheranno la Scuola Statale.

Intanto viene attaccato il diritto allo studio, anche aumentando il costo dell'iscrizione alle Università Statali, e di conseguenza selezionando gli studenti non più secondo il criterio del merito (da tutti sbandierato), ma sulla base del censo.

Ma c'è di più e di peggio. Da vent'anni si procede sulla strada dell'aziendalizzazione della Scuola statale, secondo un modello gerarchico che mira a sottomettere i Docenti ad un pensiero unico di stampo neoliberalista (ed antiliberale). Il disegno di legge Aprea-Ghizzoni (congelato in vista delle elezioni dal Partito Democratico, che prima lo aveva edulcorato e sostenuto), prevede la sostanziale sottomissione della Scuola Statale a logiche privatistiche e localistiche, trasformando ogni istituzione scolastica in ente a sé stante, sovvenzionato da privati pronti ad entrare nel consiglio d'amministrazione della Scuola per orientarne la politica educativa e didattica, e per condizionare la libertà dei Docenti e dei discenti. Il contrario di ciò che la Scuola di uno Stato laico e democratico deve essere, e che la Costituzione prevede (cfr. M. Boscaino, "Le mani sulla Scuola: ritorna il fantasma 'Aprea'" in *Libero pensiero* n. 61, settembre 2012, pp. 13-14; Maria Mantello, "Il 'familismo amorale' della scuola-azienda", in speciale *Micro-Mega*, 12 dicembre 2008 "Un'onda vi seppellirà").

Contro la sindrome dei quiz

Dunque, vent'anni dopo il decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29 (che fece finire la Scuola Statale nel calderone del Pubblico Impiego), si insiste sempre più nel voler fare dell'istituzione Scuola un'azienda, con Docenti-impiegati vinti e sottomessi, la quale operi "sul mercato" in "concorrenza" con altre scuole-azienda. Sempre nel nome dell'efficientismo e della "produttività". Quasi che le Scuole producessero "pezzi" anziché cultura, ammaestrassero esecutori passivi anziché educare cittadini coscienti, plasmassero automi anziché generare individui emancipati e liberi. Si persiste nel voler "valutare" il "prodotto" della scuola-azienda in termini di "competenze" raggiunte dagli allievi. Si inganna l'opinione pubblica, facendole credere che esista un criterio oggettivo, "scientifico", per valutare la "produttività" di un Docente. Si spacciano per "oggettivi" i test elaborati dall'INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema dell'Istruzione) al fine di "misurare" le "competenze" degli scolari. E si prosegue con proterva pervicacia su questa strada, malgrado le numerose critiche levatesi dal mondo della Scuola, dell'Università e della cultura contro la pretesa, semplicistica e autoritaria, che la maturazione dell'intelletto umano possa esser "misurata" mediante test (cfr. A. Belardinelli, "La Scuola non è tutta un quiz", in *Libero Pensiero* n. 56, giugno 2011, pp. 18-19). Test, si badi bene, ormai rifiutati persino da quel mondo anglosassone che li ha partoriti in epoche di tatcheriano e reaganiano entusiasmo!

In realtà, si vorrebbe separare la competenza operativa dalla capacità di pensare. Il fine è lo stesso di sempre: perpe-

tuare un modello sociale di sfruttamento e di segregazione classista. La Scuola, se libera, dà fastidio a chi ha bisogno di esecutori passivi dei propri ordini. I Docenti, se liberi, rompono le uova nel paniere a chi non desidera che gli studenti si trasformino in cittadini raziocinanti e liberi, capaci di pensare con la propria testa. L'orsignori preferiscono un mondo di automi, capaci tutt'al più di eseguire i loro ordini nel modo più "produttivo" possibile, senza rivendicare diritti, senza accampare pretese salariali; un mondo di ignoranti senza storia e senza memoria, incapaci di comprendere e di usare persino la propria lingua, che non conoscano la propria Costituzione, le proprie potenzialità, la nobiltà del proprio destino di esseri umani; un mondo di bruti che abbiano perso la propria anima, nutriti a consumismo e immondizie televisive, e capaci soltanto di desiderare quanto altri hanno stabilito per loro.

Un mondo contro cui Bruno ha lottato fino a dare la vita. E che qualcuno vorrebbe far lentamente tornare.

Giordano Bruno oggi lotterebbe per la scuola pubblica

Bruno non accettava un sistema in cui la libertà della creazione artistica era vincolata e irrigidita dal rispetto di norme precostituite: «Conchiudi bene che la poesia non nasca de le regole, (...); ma le regole derivano da la poesia». Così si esprime nei *Furori*. Perché l'arte potesse avere una funzione sociale e civile; e perché la parola, se libera di esprimere il pensiero, potesse diventare creatrice e rivoluzionaria.

Bruno considerava necessario conoscere e chiamare le cose con il loro nome: «gli filosofi per filosofi, gli pedanti per pedanti, gli monachi per monachi, li ministri per ministri, li predicanti per predicanti, le sanguisughe per sanguisughe, gli disutili, montainbanco, ciarlatani, bagattellieri, barattori, istrioni, pappagalli per quel che dicono, mostrano e sono» (*Spaccio de la bestia trionfante*). Non avrebbe apprezzato una Scuola che non insegnasse la capacità di discernere il vero dal falso, emancipando dalla menzogna e dall'ipocrisia. Linguaggio chiaro, pensiero chiaro: questi sono gli strumenti con cui noi adulti dobbiamo aiutare gli studenti a crescere, orientandosi, mediante l'uso dell'intelletto, nel teatro della vita, ove commedia e tragedia si mescolano.

Si batterebbe Giordano Bruno, oggi più che mai, contro chi vuole ridurre i Docenti a una schiera di pedanti. Lotterebbe contro chi vuole solo insegnanti pronti a imprimere negli alunni l'ideologia dominante e i dominanti rapporti di potere. Ridicolizzerebbe chi vuole professori chiusi nell'universo stantio di un sapere ridotto a quiz di sapore enigmistico: come quegli squallidi e cervelotici quiz con cui, nel dicembre scorso, si è voluto selezionare (e umiliare!) trecentomila docenti precari, nonostante i numerosi titoli di studio da loro posseduti. Accuserebbe di "fede asinina" chi credesse nella sincerità dei politici che hanno operato tagli e finte "riforme" sul corpo vivo di Scuola e Università italiane negli ultimi anni. E ci inciterebbe a resistere ancora, come abbiamo fatto e come stiamo facendo, per difendere la Scuola, laica, democratica, antifascista, istituita dalla Costituzione per creare un'Italia nuova, fondata sul progresso della civiltà umana, e non sulla perpetuazione dei suoi errori e delle sue mancanze. Una Scuola per emancipare, non per asservire. La Scuola che vogliamo costruire e che costruiamo, come fondamento di un mondo nuovo, dove si affermi la libertà e non la sottomissione, la giustizia e non l'interesse, la verità e non il Potere.

La nostra statua della libertà

Il monumento di Campo de' Fiori a Giordano Bruno non fu facile edificarlo. L'opposizione papista fu integerrima e ostinata. Ma alla fine sconfitta. È il monumento più importante dedicato al Nolano, proprio perché eretto nella piazza dove fu bruciato vivo. Domina la piazza... dove non c'è nessuna chiesa. Ed è la rivincita del Nolano sui suoi carnefici.



di Paolo Cimarelli

Giordano Bruno fu accompagnato al supplizio il 17 febbraio del 1600 dai confortatori della Confraternita di S. Giovanni Decollato della nazione fiorentina.

I confratelli cercavano di spingere i condannati a morire riconciliati con la Chiesa; dagli atti della Confraternita sappiamo

che pochissimi resistettero a quest'ultima violenza psicologica, Bruno tra questi e morì perseverante nella propria ostinazione. Le sue ceneri furono disperse, fu ordinato che i suoi libri venissero pubblicamente bruciati e inseriti nell'*Indice dei libri proibiti*.

Si nega il rogo pur di non edificare il monumento a Giordano Bruno

A parte la ristrettissima cerchia delle élite che conoscevano la sua eccellenza, per i più Bruno era un eretico come gli altri e il suo nome si perse nella dimenticanza, la Chiesa voleva cancellarlo. Già nel 1624, in Francia, il dubbio circonda l'effettiva realtà del rogo di Bruno. Come avviene allora la riscoperta di Bruno e come sappiamo queste cose?

Detto che la riscoperta piena del pensiero bruniano avviene ad opera dei deisti inglesi, della sua figura storica e del suo supplizio poco si sapeva. È vero, c'era la lettera di Schoppe, un luterano convertito, ad un amico tedesco del 19 febbraio: «...Ben miseramente arrostito, morì, io penso, andando ad annunciare a quegli altri mondi da lui immaginati in che modo gli uomini blasfemi ed empì sogliono essere trattati dai romani». Ma Schoppe era un avventuriero, un tipo poco credibile. Chi poteva rispondere erano gli archivi della Compagnia di san Giovanni Decollato che però rimanevano ermeticamente chiusi. Fu Crispi che decretò il sequestro dei documenti della Confraternita e il suo trasferimento all'Archivio di Stato. Nel 1891 Achille Pugnisi, ispettore della P.I., pubblicò non soltanto la trascrizione, ma la stessa riproduzione fotografica del documento che provava la realtà del rogo del Nolano.

Era giunto il tempo dell'erezione del suo monumento.

Va detto che una statua fu eretta una prima volta durante la Repubblica Romana del 1849, ma fu distrutta durante la restaurazione, una volta rientrato a Roma Pio IX.

Gli studenti della Sapienza costituirono nel 1876 un Comi-

continua a pagina 16

segue da pagina 15

tato per l'erezione di un monumento al martire del libero pensiero. Furono raccolte adesioni prestigiose (tra le altre quelle di Carducci, Gregorovius, Hugo, Bakunin, Ibsen...).

L'operazione fu contrastatissima. Nel 1887 il Consiglio Comunale, a prevalenza clericale, rifiutò di concedere il suolo di piazza Campo de' Fiori, malgrado scioperi studenteschi e moti di piazza.

Le elezioni dell'anno successivo furono tutte incentrate sulla polemica intorno al monumento e finalmente il nuovo Consiglio dette via libera alla realizzazione della statua. Ascoltiamo l'allocuzione di Enrico Morselli: «Noi vogliamo che l'immagine del pensatore parli ai nostri sensi e sia stimolo efficace a nobili propositi nei più lontani nipoti e perché immagine del filosofo geniale si unisca indissolubilmente a ricordo del suo sacrificio per la libera ragione, vogliamo che il luogo dove sorgerà il monumento sia quello medesimo ove la sua anima grande si riconfuse con l'anima universale delle cose». La Chiesa si oppose in tutti i modi a questa sia pur minima e tardiva riparazione e fu compiuto un ultimo tentativo di realizzare l'opera non «lì dove il rogo arse», ma nel cortile di Sant'Ivo alla Sapienza.

9 giugno 1889 l'inaugurazione

Il monumento era opera di Ettore Ferrari, repubblicano e massone: La descrizione del corteo, che prese le mosse dall'Esedra e poi giù per via Nazionale ricorda assai, con un grumo di commozione, il corteo che accompagnò alla tumulazione Mazzini al Cimitero di Staglieno: «Non sono presenti nè croci, nè preti, ma le rappresentanze delle Società operaie e delle Fratellanze, i liberi massoni, le bandiere con le decorazioni dei veterani, il partito d'azione e le camicie rosse». Intanto il Papa, che aveva minacciato di abbandonare Roma, digiunava ai piedi della statua di San Pietro.

Ancora nel 1929, durante le trattative per i Patti Lateranensi, la stampa cattolica chiese la rimozione della statua. Mussolini questa volta si oppose.

La lotta per la libertà di pensiero continua...

26 ottobre 2011 - Nella Repubblica monarchica dei preti che è l'Italia, anche per viltà di una classe politica refrattaria ai principi laici e la cui unica ambizione, come diceva Calamandrei, è di «andare a cena dallo 'zi prete», il TAR della Lombardia respinge il ricorso del prof. Vallauri contro l'Università Cattolica che l'aveva allontanato dall'insegnamento. Cosa era successo? Il prof. Vallauri, che insegnava *Filosofia del Diritto* alla Cattolica, nel '91 pubblica un grosso e importante studio - molto critico - sulla concezione cattolica della giustizia. Un «processo» viene svolto da giudici ecclesiastici ignoti e la «sentenza» fu comunicata al professore da un ecclesiastico senza consegnargli alcun testo scritto, senza consentirgli di prendere appunti e senza - ovviamente - che ci fosse spazio e tempo per un pubblico contraddittorio. In un sol colpo vengono lesi la libertà di ricerca e di insegnamento, il diritto di un giusto/corretto processo e l'essenza stessa dell'Università come Istituto autonomo di alta cultura. (È da ricordare l'analogo e altrettanto famoso caso del prof. Cordero).

Il profilo teorico-teologico della condanna di Bruno era stato disegnato nel 1520 con la condanna papale della tesi 33 di Lu-



9 giugno 1889, l'inaugurazione

tero: gli eretici vengono bruciati vivi perché è conforme alla verità cattolica concernente la volontà dello Spirito che vengano bruciati.

Dirà il prof. Luigi Lombardi Vallauri: «Sottratta ai pontefici, dal progresso civile, la forma didattica del rogo, la violenza ecclesiastica romana si perpetua fino ad oggi nella forma opaca, il più possibile celata, ipocrita del silenziamento amministrativo, delle destituzioni, delle nientificazioni per non-mentione e non-discussione, sempre violando il diritto procedurale quale si è in parte positivizzato nelle carte internazionali dei diritti umani, carte non a caso non sottoscritte dalla Santa Sede».

Allora, contro la pretesa clericale di imbrattare continuamente le nostre leggi con precetti dogmatici e pregiudizi irrazionali, è più che mai puntuale il riferimento all'insegnamento di Bruno per la difesa della libertà che diventa di tutti solo attraverso la nozione di giustizia.

Bruno, la laicità per la dignità del singolo e dello Stato

Dalle terapie del dolore ai divieti sulla ricerca biologica, dalla libertà di vivere le proprie tendenze sessuali alla libertà delle donne, dalla libertà di stampa al diritto di informazione, e così via. Vorrei accennare a un solo tema.

Salman Rushdie scrive: «Un vero emigrante soffre di una triplice dislocazione: perde il suo luogo, entra in una lingua straniera e si trova circondato da esseri i cui codici di comportamento sociale sono molto diversi. Le radici, la lingua e le norme sociali sono le più importanti componenti nella definizione dell'essere umano. L'emigrante, cui sono negate tutte e tre, è obbligato a trovare nuovi modi di descrivere se stesso, nuovi modi di essere umano».

Come non pensare a Bruno? Esule da una parte all'altra di un'Europa dilaniata dalle guerre di religione, insofferente ai dogmi della Riforma protestante come della Controriforma Cattolica egli prospetta una Riforma in cui la religione ha una funzione di legame umano di coesione civile.

E oggi? Sarà sempre troppo tardi quando ci si accorgerà che la più rigorosa laicità delle istituzioni costituisce il solo terreno praticabile per evitare che una società sempre più pluralista e multireligiosa diventi un campo di battaglia tra opposti comunitarismi.

Vorrei concludere citando il Bruno dell'*Oratio Valedictoria*: «Venni tra gli altri io, attratto dal desiderio di visitare la casa della sapienza, ardente di contemplare codesto Palladio, onde non mi vergogno d'aver sopportato la povertà, la malevolenza e l'odio dei miei, le esecrazioni, le ingratitudini di coloro ai quali volli giovare e giovai, gli effetti di un'estrema barbarie e d'una avarizia sordissima.....Per il ché non mi duole di essere incorso in fatiche, dolori, esilio: ché faticando profittai, soffrendo feci esperienza, vivendo esule imparai: ché trovai in breve fatica lunga quiete, in leggera sofferenza gaudio immenso, in un augusto esilio una patria grandissima».

In questo brano, che ci descrive un uomo «catturato nella propria coscienza», secondo la poetica immagine di Johan Huizinga, il prof. Ordine scorge una delle più commoventi espressioni del nesso vita-filosofia. Potremmo parlare della forza che dà vigore alle eresie, cioè alla coscienza dell'inferiorità morale dell'accettazione servile di ogni ordinamento autoritario e la necessità - per chi non vuole rinunciare a se stesso - di far corrispondere la vita pratica al proprio pensiero.